

ADOLF VON HARNACK

L'ESSENZA DEL CRISTIANESIMO

Editoriali a cura di GIANFRANCO BONOLA
e di PIER CESARE BORI

Seconda edizione

BIBLIOTECA
Pontificio Seminario Regionale
Piazzale Bacchelli, 4 - Bologna

gdit

121

QUERINIANA

Prima lezione

L'EVANGELO

INTRODUZIONE E STORIA

Il grande filosofo positivista JOHN STUART MILL ha affermato un giorno che all'umanità non si sarebbe mai fatta memoria bastante che un tempo è esistito un uomo di nome Socrate. Giusto, ma ancora più importante è ricordare costantemente agli uomini che un giorno, in mezzo a loro, visse un uomo chiamato Gesù Cristo. Certo questo fatto ci è stato familiare fin dalla fanciullezza, ma non si può affermare che nella nostra epoca l'insegnamento pubblico sia in grado di consegnarci un'immagine così incisiva di Gesù Cristo, da costituire poi per la vita intera un'acquisizione inalienabile. E se è vero che nessun uomo che abbia accolto in sé un raggio della sua luce potrà mai tornare ad essere come se non avesse mai udito nulla di lui e che una traccia permane, sia pure nelle profondità di quell'anima toccata un giorno — questo ricordo confuso, spesso una pura 'superstitio', non è sufficiente per ricavarne forza e vita. Se poi il desiderio di sapere di più e con maggior certezza di lui aumenta e con esso l'aspirazione a notizie attendibili su chi sia stato Gesù Cristo e come realmente risuonasse il suo messaggio, non appena si accosta-

no gli studi attuali ci si scopre avvolti di voci contraddittorie. A sentire alcuni il cristianesimo sarebbe stato, in origine, assai prossimo al buddismo e di conseguenza si sostiene che il punto più alto di questa religione e la sua profondità si mostrano nei motivi della 'fuga mundi' e del pessimismo. Altri invece assicurano che il cristianesimo è una religione ottimistica e che deve essere inteso unicamente come uno stadio superiore nello sviluppo del giudaismo: e pensano con questo di avere espresso una profonda verità. Altri ancora, al contrario, sostengono che l'elemento giudaico fu marginale per l'evangelo, il quale sorse ad opera di influenze greche reconditamente operanti e deve essere compreso come un germoglio spuntato sul tronco dell'ellenismo. I filosofi della religione si fanno avanti a spiegare che solo la metafisica che si evince dall'evangelo costituisce il suo nucleo autentico ed il disvelamento del suo mistero, ma altri rispondono che l'evangelo non ha nulla a che spartire con la filosofia, che è stato rivolto alla sofferenza ed al sentimento dell'uomo, mentre la filosofia vi fu introdotta solo surrettiziamente. Infine scendono in campo i più aggiornati e ci assicurano che la storia della religione, della morale, della filosofia non sono altro che involucri ed orpelli, dietro a cui sta da sempre la storia economica, unica vera forza attiva e traente: allora il cristianesimo altro non sarebbe, alle origini, che un movimento sociale ed il Cristo un redentore sociale, il redentore delle classi inferiori, diseredate.

È commovente vedere come ciascuno aspiri a ritrovarsi con il suo proprio punto di vista ed i suoi interessi in Gesù Cristo o ad assicurarsi almeno una parte della sua figura — si ripete qui lo spettacolo già offerto nel secondo secolo dallo 'gnosticismo', dove si configurava la lotta di tutte le linee interpretative concepibili per annettersi Gesù Cristo. Ultimamente ci è stata presentata la speciale prossimità con l'evangelo non solo delle idee di Tolstoj, ma anche del pensiero di Nietzsche, e forse persino su questi temi si trovano cose più interessanti da dire, che non sul rapporto che intercorre tra tanta speculazione 'teologica' e 'filosofica' e la predicazione di Cristo.

Tuttavia l'impressione che si ricava è, nel complesso, frustrante: lo smarrimento appare totale. Chi può essere biasi-

mato se, dopo alcuni tentativi, abbandona l'impresa aggiungendo magari che il problema è, in fondo, irrilevante? Quanto ci riguardano una vicenda, una persona vissute millenovecento anni or sono? I nostri ideali e la nostra forza devono essere attuali, è barocco, sviante, desumerli faticosamente da antichi manoscritti. Chi parla così non ha torto, ma tuttavia non è nemmeno nel giusto. Ciò che noi siamo ed abbiamo — nel senso più alto, lo abbiamo dalla storia e nella storia, e, certo, soltanto da ciò che in essa ha avuto un seguito e fino ai nostri giorni ancora agisce. Ricavarne però una conoscenza chiara non è soltanto compito dello storico, bensì di chiunque desideri accogliere autonomamente in sé la ricchezza e la forza di ciò che si è raggiunto. Che l'evangelo appartenga effettivamente a questa parte ancora attiva della storia e che da nulla possa essere sostituito è stato un convincimento sempre espresso dagli spiriti più profondi. «La cultura spirituale può progredire all'infinito, lo spirito umano espandersi a suo piacimento, ma al di là dell'altezza e della cultura morale del cristianesimo, come appare e riluce nei vangeli, non potrà mai giungere». In queste parole Goethe ha concentrato, dopo molti tentativi ed un assiduo lavoro su se stesso, il risultato della sua visione morale e storica. Se anche il nostro desiderio personale non lo esigesse, unicamente in forza della testimonianza di un tale uomo varrebbe forse già la pena di dedicare una seria riflessione a ciò che a lui si è rivelato così prezioso. E se oggi, contro la sua asserzione, risuonano più alte e baldanzose le voci che annunciano che la religione cristiana è sopravvissuta a se stessa, dobbiamo ricavarne un incitamento a conoscere più da vicino questa realtà di cui si crede di poter ormai stilare il certificato di morte.

In verità oggi questa religione e la dedizione alla sua causa sono più vive che nel passato. A lode della nostra epoca va detto che essa è seriamente impegnata dal problema circa l'esistenza ed il valore del cristianesimo e che oggi si cerca e ci si interroga più che non trent'anni fa. Anche nel provare e nello sperimentare, nelle risposte strane od astruse, nelle caricature e nella confusione caotica, persino nell'odio si sente traccia di una vita reale e di una lotta seria. Soltanto non dobbia-

mo credere che questa lotta sia originale e che noi si sia i primi che, dopo aver rigettato una religione autoritaria, ci affatichiamo a ricercarne una veramente liberante e spontanea, mentre necessariamente emerge molta confusione e si fanno avanti parecchie verità solo parziali. Sessantadue anni fa Carlyle scriveva: «In questi tempi dissestati il principio religioso, dopo la sua espulsione dalla maggior parte delle chiese, o, non visto, anela ed agisce nel cuore di uomini buoni in vista di una nuova rivelazione, oppure, senza patria, come un'anima senza corpo cerca una sua organizzazione terrena. In un tale tempo esso si incarna sperimentalmente e transitoriamente in forme assai strane di superstizione e di fanatismo. La più alta forma di entusiasmo della natura umana è, per un intero periodo, priva di manifestazioni adeguate, e tuttavia rimane indistruttibile, instancabilmente attiva e lavora cieca nella grande profondità caotica. Così sorgono una setta dopo l'altra ed una chiesa dopo l'altra e di nuovo si fondono in una nuova metamorfosi».

Chi conosce la nostra epoca potrà dire che queste parole suonano come se fossero state scritte oggi. Nelle nostre lezioni non ci vogliamo tuttavia occupare del 'principio religioso' e delle sue evoluzioni, ma intendiamo tentare di rispondere alla più modesta, ma non meno urgente domanda: che cos'è il cristianesimo? che cosa è stato? che cosa è diventato? Noi siamo fiduciosi che dalla risposta a questa questione possa venire in qualche modo luce anche al più vasto problema che suona: che cos'è la religione e che cosa deve essere per noi? Tra le religioni però trattiamo soltanto il cristianesimo, le altre non ci toccano più in profondità.

Che cos'è il cristianesimo? Vogliamo tentar di rispondere a questa domanda soltanto in senso storico, cioè con i mezzi della scienza storica e con l'esperienza di vita che ci viene dalla storia vissuta. Il punto di vista dell'apologetica e quello della filosofia della religione sono quindi esclusi. Permettetemi due parole in proposito.

L'apologetica ha, nella storia della religione, un suo spazio necessario ed è un compito grande e degno quello di offrire le prove della giustizia della religione cristiana e di lumeg-

giarne l'importanza per la vita morale ed intellettuale. Ma questo compito non può cumularsi al problema puramente storico circa l'essenza di questa religione, pena la destituzione della ricerca storica di ogni credibilità. Inoltre noi non abbiamo alcun modello veramente grande dell'apologetica che oggi si richiederebbe. Questa disciplina, a parte pochi accenni di miglioramento, si trova in tristi condizioni: non le è chiaro che cosa dovrebbe difendere ed è incerta sui suoi mezzi. E poi non di rado viene coltivata in modo sciatto ed opprimente insieme. Nella convinzione di far bene raccomanda la religione come fosse una merce da vendere ad ogni costo, od una panacea per tutti i mali della società. Continuamente in cerca di gale e lustrini per agghindare la religione, essa si sforza di rappresentarla come qualcosa di nobile e di necessario, mentre così la priva della sua serietà e, nel migliore dei casi, riesce a dimostrare solo che si tratta di qualcosa di accettabile, in quanto, alla fin fine, di perfettamente innocuo. Infine essa non sa guardarsi dall'assumere tacitamente un qualche programma ecclesiastico del passato e di «usarlo come una prova», poiché nella malcerta successione dei suoi pensieri non fa differenza che si aggiunga questo o quest'altro elemento. Quale danno si sia così prodotto ed ancora si perpetui, è difficile descrivere. No, la religione cristiana è qualcosa di alto, di semplice ed *uno* è il punto cui si riferisce: vita eterna nel mezzo del tempo nella forza e davanti agli occhi di Dio. Essa non è alcun mirabile espediente etico o sociale per conservare tutto quanto o per rendere ogni cosa migliore. Già la offende colui che chiede innanzitutto conto di che cosa essa abbia prodotto per la cultura ed il progresso dell'umanità, ed a partire di qui intende determinare il suo valore. Goethe ha detto un giorno: «L'umanità progredisce sempre e l'uomo rimane sempre lo stesso». La religione si riferisce all'*uomo*, all'uomo in quanto rimane uguale a se stesso in mezzo ad ogni mutamento e progresso delle cose. Perciò l'apologetica cristiana deve sapere che il suo oggetto è la religione nella sua semplicità e nella sua forza. Certo la religione non vive isolatamente, ma in contatto intimo con tutte le espressioni dello spirito, come pure con le condizioni morali ed economiche. Ma non per questo essa

è soltanto una loro funzione o manifestazione, bensì una forza possente che opera ostacolando o promuovendo, devastando o fruttificando. È utile intanto conoscerla e determinare le sue caratteristiche, indipendentemente da qualsiasi presa di posizione nei suoi confronti — conti essa nella vita del ricercatore poco, molto o nulla.

Ma anche il punto di vista strettamente filosofico-religioso è volutamente escluso da queste lezioni. Se fossero state tenute sessant'anni or sono, ci saremmo affannati a rinvenire specularmente un concetto generale di religione, attraverso il quale tentare di precisare la natura del cristianesimo. Ma ora siamo divenuti giustamente scettici verso questo modo di procedere. «*Latet dolus in generalibus*». Oggi sappiamo che la vita non si lascia cogliere per concetti generali e che non esiste alcun concetto globale di religione cui le religioni esistenti si rapportino come generi a specie. Ci si può persino chiedere: esiste davvero un concetto globale di 'religione'? oppure è comune soltanto una generica disposizione? o forse la parola indica una zona vuota nel nostro intimo, che ciascuno riempie a suo modo e parecchi neppure notano? Io non sono di questo avviso ma, al contrario, sono convinto che qui c'è, in profondità, un elemento comune che è assurdo a chiarezza ed unità dalle divisioni e dalle tenebre della storia. È mio convincimento che Agostino ha ragione quando dice: «È per te, o Signore, che ci hai fatti ed il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te». Ma documentare questo e rappresentare l'essenza ed i diritti della religione sulla scorta di ricerche di psicologia o di psicologia sociale non può essere affar nostro. Noi ci atteniamo al tema puramente storico: che cos'è la religione cristiana?

Dove dobbiamo cercare il materiale? La risposta appare semplice e tuttavia esauriente: Gesù Cristo ed il suo evangelo. Sebbene questo costituisca non solo il punto di partenza, ma anche l'oggetto principale della nostra indagine, non possiamo però limitarci a rappresentare l'immagine di Cristo ed i tratti fondamentali del suo evangelo. Non lo possiamo in

quanto ogni personalità grande ed influente rivela una parte della sua natura soltanto in coloro su cui essa ha agito. Si può quasi sostenere che quanto più una personalità è forte e quanto più essa colpisce la vita interiore di altri, tanto meno è possibile riconoscerne pienamente la natura partendo soltanto dalle sue parole ed azioni. Bisogna avere davanti agli occhi anche il riflesso e l'effetto che essa ha prodotto in coloro che ha diretto e guidato. Perciò è impossibile dare compiuta risposta alla domanda: che cosa è cristiano? se ci si limita esclusivamente alla predicazione di Gesù Cristo. Noi dobbiamo fare appello alla prima generazione dei suoi discepoli — quelli che hanno mangiato e bevuto con lui — ed ascoltare da loro quanto hanno esperito di lui.

Ma anche così non si esaurisce il nostro materiale: se il cristianesimo non è un'entità la cui validità fu legata ad una precisa epoca, ma se in esso, o per suo mezzo, si sono *sprigliate* forze possenti *non una sola volta*, bensì sempre di nuovo, allora anche tutte le ulteriori manifestazioni del suo spirito devono essere prese in considerazione. Infatti non si tratta di una 'dottrina' che è stata tramandata, in una ripetizione ora uniforme ora involontariamente svisata, ma di una *vita* che, accesa sempre di nuovo, arde di un proprio fuoco. Possiamo inoltre aggiungere che Cristo stesso ed i suoi apostoli erano convinti che la religione che venivano fondando avrebbe avuto in futuro uno sviluppo ulteriore ed una maggiore profondità di visione che non al tempo della sua fondazione; essi ebbero fiducia che lo spirito l'avrebbe condotta ad una chiarezza sempre maggiore ed a sviluppare più ingenti forze. Come si conosce interamente un albero osservando non solo il tronco o le radici, ma anche esaminando la corteccia, i rami ed i fiori, così la religione cristiana può essere valutata solo dopo un esame completo, che si deve estendere a tutta la sua storia. Certo, essa ha vissuto un'epoca classica e, ancor più, ha avuto un fondatore che attuò ciò che insegnava — e penetrare profondamente in lui rimane il compito primario — ma limitarsi a lui significa accontentarsi di un punto di vista troppo angusto in rapporto al suo significato. Egli volle suscitare una vita religiosa *autonoma* e lo ha fatto; la sua grandezza è que-

sta: che ha condotto gli uomini a Dio, ha fatto sì che vivessero la loro vita di uomini con Lui. Come possiamo allora tacere la *storia* dell'evangelo se vogliamo conoscerne l'essenza?

Si potrebbe obiettare che il compito, così formulato, diviene troppo arduo e che vi si può fare fronte soltanto a rischio di molti errori e travisamenti. Ciò è innegabile. Tuttavia prefiggersi, per ovviare a difficoltà, un compito più semplice, cioè, in questo caso, scorretto, sarebbe un rimedio peggiore del male. Inoltre, se anche le difficoltà crescessero, il compito concepito in forma così impegnativa ci faciliterà, per altro verso, il lavoro, aiutandoci a cogliere nei fenomeni l'essenziale ed a distinguere la polpa dalla buccia.

Gesù Cristo ed i suoi primi discepoli si sono collocati nel loro tempo come noi ci poniamo nel nostro, cioè hanno sentito, conosciuto, giudicato e lottato nell'orizzonte e nell'ambito del loro popolo e delle sue condizioni di allora. Non sarebbero stati uomini in carne ed ossa, bensì fantasmi, se fosse altrimenti. Certo, per diciassette secoli si è pensato (e molti di noi lo pensano ancora) che l'«umanità di Gesù Cristo» (che peraltro insegnano) sia sufficientemente espressa se si ammette che ebbe un corpo ed un'anima umana. Come se ciò si desse senza il condizionamento individuale! Essere uomo significa: primo, possedere una disposizione spirituale determinata (condizionata in questo e quest'altro modo e quindi delimitata e limitata); secondo, essere situati, con questa disposizione interiore, in un preciso contesto storico, a sua volta delimitato e limitato. Al di fuori di queste condizioni non si dà 'uomo'. Di qui segue immediatamente che nulla, assolutamente nulla, può essere pensato, detto o fatto da un uomo, sottraendosi alle sue disposizioni individuali od al di fuori delle sue coordinate storiche. Anche se una singola parola può apparire veramente classica e valida per tutti i tempi, una sensibile limitazione è già costituita dalla *lingua* in cui è formulata. Ancor meno possibile è poi delineare per intero una personalità spirituale in modo che non se ne percepiscano i limiti; e con essi l'estraneità o la convenzionalità. E tale percezione diviene tanto maggiore quanto più l'osservatore è lontano nel tempo.

Per lo storico, che deve stabilire ciò che è valido e dure-

vole (e questo è il suo più alto compito) scaturisce da questa situazione il necessario incitamento a non arrestarsi alle parole, *ma ad accertare l'essenziale*. L' 'intero' Cristo, l' 'intero' evangelo: se con questo programma si intende l'immagine esteriore in tutti i suoi tratti e la si pone come regola, sono espressioni altrettanto fuorvianti ed illusorie che l' 'intero' Lutero e simili. Fuorvianti perché tendono ad imporsi ed ingannevoli perché anche coloro che le coniano non pensano a prenderle veramente sul serio, e se anche lo tentassero non ne sarebbero in grado. Non ne sono in grado in quanto non possono esimersi dal sentire, conoscere e giudicare come figli del loro tempo.

Ci sono soltanto due possibilità: o l'evangelo è identico, in ogni sua parte, alla sua forma originaria, ed allora dal tempo è venuto e con il tempo se ne è andato; oppure contiene elementi sempre validi in forme storicamente mutevoli. Questa seconda ipotesi è quella giusta. La storia della chiesa mostra, già nei suoi primi passi, che il 'cristianesimo delle origini' dovette tramontare affinché il 'cristianesimo' perdurasse, e così anche in seguito si sono succedute ulteriori metamorfosi. Fin dalle origini fu necessario sopprimere formulazioni, correggere speranze e mutare modi di sentire in un processo che non si è mai arrestato. Proprio per il fatto che noi abbiamo sotto gli occhi tanto le origini che l'intera successione, la nostra capacità di giudicare ciò che è essenziale e veramente valido viene affinata.

Noi affiniamo il nostro criterio di giudizio nella storia successiva alle origini cristiane, ma non lo desumiamo principalmente da essa. È l'oggetto stesso a consegnarci questo criterio. Vedremo che l'evangelo nell'evangelo è così semplice e ci parla così incisivamente che non è facile sbagliare. Non sono indispensabili estese e metodiche istruzioni o vaste introduzioni per trovarne la via di accesso. Chi possiede un fresco intuito per ciò che è vivo ed una vera sensibilità per quanto è veramente grande non può non vederlo e non distinguerlo dalle sue vesti storiche. E benché possa essere anche arduo discernere, su singoli punti, il duraturo dal transitorio, ciò che attiene ai principi dalle formazioni puramente storiche, non

deve però accadere di noi come di quel bambino che, cercando in un bulbo la polpa, lo spogliò e spogliò dei suoi strati finché non gli rimase nulla tra le mani. Dovette allora accorgersi che gli strati dell'involucro erano, appunto, la polpa. Anche la storia del cristianesimo ha sperimentato queste tendenze, ma esse impallidiscono di fronte alle altre, opposte, che vogliono darci ad intendere che qui non c'è né buccia né polpa, né crescita né morte, ma tutto è in egual modo valido e durevole.

Nelle nostre lezioni tratteremo innanzitutto dell'evangelo di Gesù Cristo e questo compito ci impegnerà la maggior parte del tempo. Indicheremo inoltre quale impressione lui ed il suo evangelo abbiano prodotto nella prima generazione di discepoli. Infine seguiremo i mutamenti principali della cristianità nella storia e cercheremo di illustrarne le forme tipiche. Ciò che è comune a queste manifestazioni, controllato sull'evangelo e poi i tratti fondamentali dell'evangelo, messi a confronto con la storia ci porteranno, possiamo sperare, in prossimità del centro del problema. In poche ore di lezione si può certamente presentare soltanto l'essenziale, ma forse non è un male, per una volta, poter abbracciare con lo sguardo soltanto i tratti più marcati e le punte del rilievo e, lasciati cadere i dati secondari, considerare il poderoso materiale nel suo insieme. Ci astremo a tenere, e ci asterremo, dal diffonderci introduttivamente sul giudaismo e sulla sua situazione tanto esteriore che spirituale, come pure dal dilungarci sul mondo greco-romano. Certo non ci sarà concesso ignorarli mai (anzi, devono rimanere costantemente ben presenti), ma non è questo il luogo per diffuse trattazioni. La predicazione di Gesù ci porterà subito, in pochi ampi passaggi, ad una altezza da cui la sua connessione con il giudaismo appare ormai trascurabile, e dove la più parte dei fili che lo legano alla 'storia del suo tempo' vengono privi di importanza. Che io sostenga questo oggi può apparirvi paradossale. Infatti proprio oggi, di nuovo, ci assicurano energicamente, con il piglio di chi ha fatto una nuova scoperta, che non si può comprendere la predicazione

di Gesù e non la si può esporre correttamente se non la si considera nell'insieme delle dottrine giudaiche del suo tempo e se non si indagano preliminarmente quelle. Quest'ipotesi contiene molto di vero e tuttavia, come mostreremo, è scorretta. Diviene completamente falsa se si tramuta nella tesi fuorviante che l'evangelo si possa intendere soltanto come la religione di una porzione disperata di popolo, che esso sia l'ultimo sforzo di un'epoca decadente che, costretta a rinunciare alla terra, tenta di invadere il cielo e di trovarvi cittadinanza — una religione del miserabilismo! Strano però che i veri disperati non l'accossero ma la combatterono, strano che le sue figure eminenti, nella misura in cui le conosciamo, non mostrano i segni di un'imbelle disperazione, ancora più strano che essi abbiano rinunciato a questa terra ed ai suoi beni, ma abbiano fondato in santità ed amore una comunità fraterna che dichiarò guerra alla grande miseria dell'umanità. Quanto più rileggo e medito i vangeli, tanto più sono condotto a relegare in secondo piano le tensioni storiche in cui l'evangelo è sorto e da cui si è sviluppato. Io non dubito che già il suo fondatore ebbe come obiettivo l'uomo, in qualunque situazione esterna possa trovarsi, l'uomo che rimane sempre uguale, tanto che si muova su una linea ascendente o discendente, sia che viva in povertà o nelle ricchezze, forte nello spirito o debole che sia. La sovranità dell'evangelo consiste nel sapere sotto di sé tutte queste determinazioni fondamentali e nel porsi come signore sopra di esse, poiché in ciascuno rintraccia il punto che non viene colpito da tutte queste tensioni. In Paolo questa prospettiva è chiarissima: come un re egli domina interiormente le cose e le situazioni terrene e vuole vederle così dominate. La tesi che parla di un'epoca decadente e di una religione di miserabili è forse capace di introdurre ad un dato assai esterno, può al massimo riguardare correttamente un elemento formatore delle origini, ma quando si spaccia per la vera chiave di comprensione della religione cristiana in se stessa deve essere respinta. Peraltro questa sua pretesa è soltanto l'applicazione di una diffusa moda storiografica, destinata a dominare la storiografia più a lungo di altre consimili, poiché con i suoi mezzi si può far luce su parecchi punti oscu-

ri. Ma al cuore della cosa i suoi sostenitori non riescono ad arrivare, data la loro sottaciuta convinzione che questo centro non esista.

Come conclusione lasciatemi brevemente toccare ancora un punto importante. Nella storia non si possono esprimere giudizi assoluti. Questa convinzione è, per noi oggi (ed intenzionalmente dico oggi) chiara ed incommutabile. La storia può solo mostrare come è stato, ed anche dove noi chiariamo, riassumiamo e giudichiamo l'accaduto non dobbiamo presumere di poterne evincere, come risultato di una considerazione puramente storica, dei giudizi di valore assoluti. Simili giudizi, prodotto della sensibilità e della volontà, sono un fatto soggettivo. L'errata convinzione che si trattasse di un prodotto della conoscenza proviene da quel lunghissimo periodo in cui ci si attendeva ogni cosa dal sapere e dalla scienza e si ebbe fiducia di poterli espandere a tal punto che potessero abbracciare e soddisfare ogni bisogno dello spirito e del cuore. Ma la scienza non può tanto. Questo convincimento ricade pesantissimo sul nostro animo in molte ore di fervido lavoro e tuttavia: come sarebbe disperante per l'umanità se la più alta pace cui anela, e la chiarezza, la sicurezza e la forza per cui lotta, dipendessero dalla quantità di sapere e di conoscenza di cui è capace.

Seconda lezione

Nella prima parte della nostra esposizione tratteremo del *messaggio di Gesù nei suoi tratti fondamentali*. Ad essi appartiene anche la forma *in cui* annunciò quanto andava insegnando. Vedremo infatti che proprio qui è emersa una componente essenziale della singolarità di Gesù, poiché «egli predicava con autorità, non come gli scribi e i farisei». Tuttavia prima di rivolgermi all'esame di questi tratti fondamentali, mi sento in dovere di orientarvi brevemente circa le fonti.

Le nostre fonti per il messaggio di Gesù, eccettuate alcune importanti notizie in Paolo, sono i primi tre vangeli. Quanto apprendiamo della storia e della predicazione di Gesù da una fonte diversa da questi vangeli è così poco da poter essere agevolmente contenuto in una sola pagina. In particolare il quarto vangelo, che non risale all'apostolo Giovanni, né pretende tanto, non può essere utilizzato come una fonte storica, nel senso proprio del termine. L'autore ha disposto la materia con sovrana libertà, ha modificato le circostanze ponendole in una luce diversa, ha composto autonomamente i discorsi ed illustrato elevati pensieri con situazioni appositamente escogitate. Perciò il suo lavoro, pur non sprovvisto di una tradizione autentica soggiacente (difficile però a riconoscersi), non può essere assunto come fonte per la storia di Gesù quasi in nessun passo, e può essere utilizzato soltanto in misura molto piccola e con circospezione. Invece è una fonte di primaria importanza per poter rispondere alla domanda: quale immagine viva della persona di Gesù, quale luce e quale calore sono scaturiti dall'evangelo.

Sessant'anni or sono David Friedrich STRAUSS credette di aver confutato quasi definitivamente anche l'attendibilità storica dei primi tre vangeli. Il lavoro storico-critico di due generazioni è riuscito a ricostituirla in gran parte. Tuttavia anche questi vangeli non sono opere di storia, non sono scritti per riferire semplicemente quanto è accaduto, bensì sono libri al servizio dell'evangelizzazione. Loro intento è suscitare la fede nella persona e nella missione di Gesù Cristo, e l'espo-